

IL VOTO DEI DODICI.

Sessantadue seggi ai progressisti, 18 ai conservatori
Per il pupillo della Thatcher inizia la resa dei conti.

Il trionfo Labour non piega Major «Resto al mio posto»

LISTE	1994 %	1989 %	1994 segg.	1989 segg.
LABURISTI	62	40,2	45	
CONSERVATORI	18	34,2	32	
LIB. DEMOCRATICI	3	2,7	1	
ALTRI	5	22,9	2	
TOTALE	87	100,0	81	

membri dell'Unione. Non sono estremisti isolati. Dalla loro parte sono dirigenti di prestigio come l'attuale cancelliere dello Scacchiere Michael Portillo, ed il suo predecessore Norman Lamont. I dissidi sulla politica europea si intrecciano strettamente ai contrasti sulle misure di politica interna, inevitabilmente accresciuti dalla coscienza del distacco oggi palpabile fra l'élite di governo ed il paese.

«Non è un voto di protesta»

Qualcuno fra i tories capisce che sarebbe un errore consolarsi con la scusa del voto di protesta, accampata da coloro che ricordano come un calo di voti fosse ricorrente anche ai tempi della Thatcher quando si andava alle urne a metà della legislatura. Il che non impediva poi di imporsi alla fine. «Non è così», dichiara Lord Parkinson, ex-presidente del partito. «È una crisi assai più grave». Perché assai più consistente rispetto alle volte precedenti è il calo dei consensi. Perché assai più pesante è l'impatto della crisi economica oggi sul tenore di vita degli inglesi. E per altre ragioni ancora, più profonde. «Coloro che per anni avevano votato conservatore», afferma Nick Siegler, responsabile dei rapporti con l'estero per il partito laburista, «si sentono traditi, abbandonati. Vedono negli attuali dirigenti del paese gente che ha violato le promesse. Perché avevano garantito tasse limitate e invece le hanno aumentate drasticamente. Perché non sono stati capaci di fermare la microcriminalità in ascesa, nonostante si fossero solennemente impegnati su quel terreno. Perché volevano modernizzare il servizio sanitario e invece oggi abbondano i manager negli ospedali, ma scarseggiano medici e infermiere». «Più in generale», continua Siegler, «dici che la differenza tra l'epoca attuale e gli anni dei trionfi thatcheriani è che la gente ha capito come i vantaggi offerti dagli eccessi della deregulation erano solo temporanei ed apparenti. Oggi ad esempio molti di coloro che in quegli anni diventarono proprietari di case grazie agli incentivi allora offerti, si trovano indebitati fino al collo, con la casa ipotecata. La gente è tornata a votare Labour perché il senso dell'appartenenza comunitaria, della solidarietà sociale, del valore dei servizi pubblici, non si è perso. È ancora vivo negli strati popolari del nostro paese. E la gente delusa dai tories ha riscoperto quei valori. Per questo non credo che noi siamo stati premiati da un semplice voto di protesta. E che è venuto meno anche il cliché secondo cui i tories sarebbero comunque più competenti, più efficienti rispetto ai loro avversari».

Stravincono i laburisti, straperdono i conservatori: 62 seggi europee ai primi, solo 18 ai secondi, quando lo spoglio è ormai quasi terminato. Le briciole ai liberal-democratici che entrano comunque per la prima volta nel Parlamento di Strasburgo con due deputati, e ai nazionalisti scozzesi. Anche loro avranno due rappresentanti. Major: «Non mi dimetto. Vinceremo la prossima volta». Ma in casa tory dimappa lo scontro fra correnti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

LONDRA. «La realtà dei fatti è semplice: i risultati della scorsa notte dimostrano che il mandato della fiducia popolare è passato saldamente in mano laburista. I tories hanno sfiorato il disastro. John Major ed il suo governo sono profondamente impopolari e universalmente screditati. Ecco perché gli elettori li hanno bocciati». Così, scandendo bene le parole, sguardo glaciale, voce stentorea, la signora Margaret Beckett, provvisoriamente alla guida del Labour dopo la morte di Smith, ha comunicato ieri alla platea esultante di quadri e militanti del suo partito, quello che è parso quasi un epitafio funebre dell'era tory. La batosta patita dai conservatori nelle elezioni europee è chiaramente riflessa dai numeri: a spoglio ormai quasi ultimato, la loro rappresentanza nel Parlamento di Strasburgo risulta quasi dimezzata, da 34 a 18 deputati. Viceversa i laburisti passano da 49 a 62. La distanza tra sinistra e destra in Inghilterra è ora abissale, ed è la destra a giacere in fondo al baratro. Se dai seggi si passa ad esaminare l'espressione del consenso popolare in termini percentuali, le cifre sono ancora più significative. Con il 44% dei suffragi il Labour realizza la sua migliore performance degli ultimi trent'anni. Viceversa con il loro misero 28% i tories precipitano al loro minimo storico. Mai, in un'elezione su scala nazionale erano precipitati così in basso dal 1945 ad oggi.

Un leader in difesa. Eppure, a fronte di tutto ciò, Major non s'arrende. Parlando alla stampa nel giardino della sua residenza ufficiale in una Londra in cui il sole è tornato a splendere dopo giorni di pioggia o di freddo, il primo ministro afferma chiaro e tondo che di sue dimissioni non se ne parla davvero. E passa anzi bellicosamente al contrattacco: «Mi si chiede se ci riprenderemo? Certamente. Se vinceremo la prossima volta? Sicuro». Ammette che l'esito delle urne è «assai misero», ma lo attribuisce alla scarsa affluenza, essendosi roccato ai seggi poco più di un terzo degli aventi diritto. Nega che un rimpasto ministeriale, sia imminente, «cosa invece richiesta da molte voci all'interno del suo partito, e data per scontata da parecchi osservatori. Allude a riduzioni delle imposte, ben sapendo che una delle ragioni della sconfitta sta negli aumenti delle tasse decisi due mesi fa, ma evita di specificare quando ciò potrà avvenire. Preferisce battere il tasto dell'identità genetica anti-statalista dei tories: «Il nostro istinto è tendenzialmente favorevole ai tagli contributivi, ragione per cui non appena ritorne il mio saggio diminuire le tasse lo faremo». Ma fra le fila conservatrici il clima è assai meno sereno ed ottimista di quello che il capo vorrebbe far credere. Se i giornali ieri si spazzavano a titolare su «faide», «guerra civile», «conflitti intestini», non era solo per il gusto della coloritura drammatica.

Ad un Douglas Hurd, ministro degli Esteri, schierato sulla linea del premier, risponde un Edward Heath che spara a zero sull'ambiguità di Major verso i temi europei, mentre sul versante opposto la destra interna «eurosceptica» reclama una linea dura. Altro che Europa a più velocità, formula cara a Major. Quello che vogliono gli ultra è un chiaro pronunciamento contrario all'unità monetaria fra i paesi



John Major

Thierry Salouat/Alp

Londra non elegge deputati Tory

Il trionfo dei laburisti parte da Londra. I nove eurodeputati britannici eletti nella capitale sono tutti laburisti. Nelle elezioni di giovedì scorso i conservatori hanno infatti perduto gli ultimi due seggi che ancora detenevano, quelli del nord-ovest e del sud-ovest. Non ci sono differenze tra sobborghi, più colpiti dalla politica deflazionistica inaugurata dalla lady di ferro e proseguita da Major, e quartieri ricchi: il maggioritario lascia sul posto un solo vincitore, i britannici lo sperimentano ormai da decenni. Il disastro dei conservatori era previsto, anche a Londra, ma nemmeno i laburisti più ottimisti pensavano di fare il pieno nella capitale. Il tracollo Tory non ha risparmiato, dunque, gli insediamenti storici. Nel territorio della circoscrizione di Nord-Ovest si trova il quartiere di Harrow, dove il defunto premier conservatore Winston Churchill frequentò il collegio. Qui i laburisti hanno vinto con il 42 per cento dei voti, contro il 29,5% dei conservatori. Nelle precedenti elezioni europee del 1989 avevano ottenuto il 41% e i laburisti il 37%.

La vittoria laburista non cade dal cielo Loro hanno innovato

ORESTE MASSARI

LA SPLENDIDA VITTORIA nelle elezioni europee dei laburisti in Gran Bretagna non è un evento caduto dal cielo, né un fatto isolato, né l'ultimo canto del cigno della sinistra occidentale. I risultati inglesi (con il crollo dei conservatori) confermano oggi un dato di fatto che non può sfuggire ad un'analisi approfondita dei processi sociali e politici: il ciclo internazionale del neo-liberismo mostra la corda proprio nella sua madre patria. Già la vittoria dei democratici americani nelle presidenziali recenti ha segnalato come dopo un ciclo liberista può subentrare un ciclo comunitario, solidale, comunque aperto ai valori della sinistra democratica, purché questa si presenti radicalmente rinnovata nei programmi, nei linguaggi, negli stili e nelle capacità comunicative, nella leadership e nel personale politico.

Oggi in Inghilterra è maturo il passaggio dalla lunga egemonia conservatrice (dal 1979) al governo della sinistra laburista. Il thatcherismo aveva già concluso la sua parabola nel 1990. Il cambio di leadership in favore dell'attuale primo ministro Major e lo spostamento conservatore verso politiche di centro hanno solo ritardato la resa dei conti finale. La lezione che la lunga permanenza al governo dei conservatori rende evidente è che non basta una forte economia di mercato (anche se necessaria) per risolvere le sorti di un paese in declino, ma occorre anche una forte società, una società cioè che non sia lacerata da eccessive disuguaglianze sociali, dal crescere di sacche di povertà sociali estese, da una disoccupazione di massa. Il mercato e i valori puramente individualistici non possono risolvere questi problemi strutturali.

DOPO LA FINE del thatcherismo nel 1990, i conservatori hanno vinto le elezioni del 1992 (inspiegabilmente, dato che tutti i sondaggi davano vincenti i laburisti), ma dopo di allora il governo di Major è andato sempre più perdendo consensi nell'opinione pubblica (come tutte le elezioni amministrative e suppletive da allora ad oggi hanno dimostrato).

Ma le carenze strutturali e soggettive dei conservatori non sarebbero state sufficienti da sole a dare ai laburisti 62 seggi europee su 87. Il segreto della loro vittoria — che per questo non è un fatto anomalo — è la loro capacità di profonda innovazione culturale, politica, organizzativa. Oggi sono premiati anni di duro lavoro. È dal 1983, con l'ascesa alla leadership di Kinnoch, che il gruppo dirigente persegue ostinatamente e intelligentemente il rinnovamento e la modernizzazione.

Il rinnovamento programmatico (la cosiddetta Policy Review) è stato pensato non come la semplice scrittura di un buon programma, ma come un ampio processo sociale di ascolto e di elaborazione in cui tutto il corpo del partito e le migliori competenze dentro e fuori l'organizzazione fossero coinvolti e partecipi.

La modernizzazione si è avuta poi con l'uso delle scienze sociali (inchieste, sondaggi, panel, surveys) e della comunicazione politica nel processo decisionale interno, nella gestione dei management dell'organizzazione, nella conduzione delle campagne elettorali. Dal 1985 è insediato nel partito uno Shadow Communication Agency (governo-ombra della comunicazione), composto da esperti delle comunicazioni, che insieme ai politici contribuisce a formare l'agenda dei temi e della comunicazione. L'innovazione non si è fermata, poi, alle soglie dell'organizzazione. La leadership del compianto Smith ha sfidato il potere dei potenti sindacati (da cui il partito dipende perlomeno finanziariamente) pur di fare approvare una politica di democratizzazione interna (riducendo il potere decisionale dei sindacati e dando diretti diritti agli iscritti).

Insomma, senza il duro lavoro di programmazione, di innovazione, di modernizzazione condotto dal partito laburista per anni non si può capire la svolta di oggi in Inghilterra. In questo duro lavoro, il fattore leadership è stato fondamentale da Kinnoch a Smith a probabilmente Tony Blair (il nuovo leader sarà scelto il 21 luglio), il partito ha potuto contare su uomini, sia pure con stili diversi, profondamente innovatori e garantiti dal cambiamento, quasi a significare che non è il rinnovamento programmatico e organizzativo che crea la leadership nuova, ma, al contrario, che sola l'esistenza di quest'ultima può garantire il primo.

La sinistra italiana non farebbe male a confrontarsi con la grande politica di innovazione dei laburisti inglesi.

Le elezioni puniscono i partiti al governo. Successo dei liberali e dei conservatori

Danimarca al centro, votati gli euroscettici

LISTE	1994 %	1989 %	1994 segg.	1989 segg.
SOCIALDEMOCRATICI	15,9	3	23,3	4
MOV. POP. ANTI CEE	10,3	2	18,9	4
LIBERALI DEMOCRATICI	18,9	4	16,6	3
CONSERVATORI	17,7	3	13,4	2
P. SOCIALISTA POP.	8,5	1	9,1	1
DEMOCRAT. DI CENTRO	0,9	—	7,9	2
MOV. 2 GIUGNO	15,1	2	—	—
ALTRI	12,7	1	10,8	—
TOTALE	100,0	16	100,0	16

che di fine anno, che certo non si giocheranno sull'Unione europea.

Nyrup Rasmussen ha riconosciuto di non aver saputo contrastare «il grande scetticismo contro l'Unione europea» di gran parte dei socialdemocratici. Tant'è. Il partito al potere lascia sul campo un terzo dei suoi voti dell'89 e un seggio, ne avrà tre ne aveva quattro, dal 23,3% a 15,8%, ovvero al minimo storico.

L'interpretazione della sconfitta sta nel successo dei liberali e dei conservatori. Entrambi all'opposizione, entrambi molto più chiari sui temi dell'Europa. I conservatori arrivano al 17,7% e passano da due a tre seggi. Un ruolo importante nel trainare questa vittoria l'ha svolto l'ex premier Poul Schlüter, capofila del partito, molto popolare in Danimarca. I liberali, che con cinque seggi rappresentano la forza politica danese più rappresentata nell'emiciclo di Strasburgo, hanno condotto una campagna elettorale

la più europeista tra le opzioni in campo: in un paese che a fatica ha votato sì al trattato di Maastricht e che vede una presenza consistente di movimenti antieuropeisti hanno certamente raggiunto un risultato ragguardevole.

Scompaiono da Strasburgo, sorprendentemente, i centristi democratici, anch'essi al governo. Una caduta secca di sette punti percentuali, molto più disastrosa se si citano i dati assoluti: dal 7,9% di cinque anni fa allo 0,9% odierno. Ovviamente nessun deputato.

Rasmussen ora avrà il suo da fare, sia nel mantenere la rotta interna, sia nel fronteggiare gli avversari dell'Europa, sia a casa sua, con la moglie che esulta visto che il suo partito, il radicale, è riuscito a portare un seggio a Strasburgo. I maggiori problemi però verranno dal Movimento del 2 giugno e dal Movimento anti-Ue che insieme rappresentano un quarto di elettorato

che ha scelto di ribadire il no all'Europa. «Gli elettori non vogliono che la Danimarca diventi una provincia dell'Europa», ha tuonato ieri Jeans Peter Bonde, leader del Movimento del 2 giugno, commentando l'alta affluenza alle urne, il 52%. «Rasmussen — ha aggiunto — dovrà dire ai partner europei che la strada che porta ad una federazione qui è stata sbarrata». Gli antieuropeisti danesi a Strasburgo saranno solo quattro, comunque.

Che ci sia un diffuso scetticismo dei danesi verso l'Europa è fuori discussione. Difficile pensare che il paese arrivi ad un terzo referendum come vorrebbero i due partiti anti-Maastricht. I politologi non vedono la polarizzazione su questo tema. «I danesi — hanno fatto rilevare alcuni osservatori — hanno mostrato la loro preferenza per le liste guidate da personalità in vista, in particolare modo presenti tra i liberali e i conservatori».

I colleghi della Cna nazionale addolorati per la perdita del caro

ENRICO CARBOTTA

dirigente della Cna di Torino esprime ai familiari il loro grande cordoglio
Roma, 14 giugno 1994

La Federazione torinese del Pds annuncia con profondo dolore la scomparsa del compagno

ENRICO CARBOTTA

sironcato a 44 anni da un male incurabile, esprime alla famiglia le più sentite condoglianze. Lo ricorda per il suo impegno politico negli organismi dirigenti del Pds e per il suo prezioso apporto dato all'organizzazione torinese degli artigiani.
Torino, 14 giugno 1994

La 21ª Sezione del Pds Madonna di Campagna partecipa al dolore dei familiari per la perdita del compagno

ENRICO CARBOTTA

già segretario della Sezione. In sua memoria sottoscrive per l'Unità
Torino, 14 giugno 1994

Il Comitato Regionale piemontese del Pds esprime ai familiari le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno

ENRICO CARBOTTA

Torino 14 giugno 1994.

I compagni dell'Unione del Pds Borgo Vittoria partecipano al grande dolore per la scomparsa del compagno

ENRICO CARBOTTA

e pongono ai familiari le più sentite condoglianze. Sottoscrivono per l'Unità
Torino, 14 giugno 1994

La compagna Annarella annuncia la morte di

ENRICO CARBOTTA

ricordandone lo sguardo così attento alla vita
Torino, 14 giugno 1994

L'Associazione provinciale torinese e il Comitato regionale piemontese della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola impresa) annunciano con profondo dolore la scomparsa del collega

ENRICO CARBOTTA

per 10 anni segretario della Cna torinese. Con noi rimarrà la sua lucida lungimiranza, il rigore e la coerenza delle scelte, la rinnovata Cna costruita con il suo fondamentale contributo con noi rimarrà l'affetto di un grande amico. L'omaggio allo scomparso avrà luogo presso la sede della Cna, via Avellino 6, secondo piano, mercoledì 15 giugno dalle 9 alle 11, seguiranno i funerali.
Torino, 14 giugno 1994

Paolo e Giuseppina, Michele e Anja sono vicini ad Annarella nel ricordare l'amico

ENRICO CARBOTTA

Torino, 14 giugno 1994

Laura Panja e Beppe Genovese ricordano con affetto il compagno

ENRICO

Il compagno

ENRICO

non c'è più Daniele e Sandra lo pensano con amaro rimpianto, ricordano la sua dedizione al lavoro, l'attaccamento ai valori sociali, il coraggio e la dignità con i quali ha affrontato la sua ultima terribile battaglia. Pongono ai familiari sentite condoglianze
Torino, 14 giugno 1994

Caro

ENRICO

ci mancherà molto Vera Annaldi, Gian Claudio Pilli.
Torino, 14 giugno 1994

Caro

ENRICO

ci mancherà il tuo affetto, la tua aperta visione della vita, le vere e disinteressate battaglie dell'umanità. Cito, Carlo e Gabriella
Torino, 14 giugno 1994